

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 50, 2026

«Io, che abbia da scrivere e da leggere, sto bene dappertutto». Prolegomeni alla biblioteca personale di Cesare Pavese

«Io, che abbia da scrivere e da leggere, sto bene dappertutto». Prolegomena to Cesare Pavese's personal library

ELEONORA GATTO

ABSTRACT

L'articolo offre una prima ricognizione generale della biblioteca appartenuta a Cesare Pavese, oggi conservata presso il Centro Studi Interuniversitario "Guido Gozzano-Cesare Pavese" dell'Università di Torino. A partire dai primi inventari redatti in Casa editrice all'indomani della morte dello scrittore e dalla successiva catalogazione dei volumi confluiti nel Fondo Sini e nel Fondo Einaudi, l'ingente patrimonio librario è messo in relazione con i registri di prestito della Biblioteca Nazionale di Torino. Particolare attenzione è riservata poi all'analisi delle postille autografe, annotate sulle pagine di Seneca, Leopardi, D'Annunzio e Manzoni, al pari degli appunti e dei segni di lettura presenti sui manuali scolastici, custoditi presso il Centro Studi torinese.

PAROLE CHIAVE: Cesare Pavese, biblioteche d'autore, postille d'autore

The article provides a systematic survey of Cesare Pavese's personal library, preserved at the Centro Studi Interuniversitario "Guido Gozzano-Cesare Pavese" of the University of Turin, and examines it as a primary source for the study of the author's reading practices and intellectual formation. Building on the earliest inventories compiled after Pavese's death, as well as on the subsequent cataloguing of the volumes incorporated into the Fondo Sini and the Fondo Einaudi, the study places this substantial corpus in dialogue with the hitherto unpublished lending registers of the National Library of Turin. Particular attention is devoted to marginalia and reading traces in volumes by Seneca, Leopardi, D'Annunzio, and Manzoni, as well as in school textbooks.

KEYWORDS: Cesare Pavese, authors' libraries, reading marks, marginalia

AUTORE

Eleonora Gatto ha conseguito la laurea magistrale in Letteratura, Linguistica e Filologia italiana presso l'Università degli Studi di Torino, discutendo con la professoressa Laura Nay una tesi dal titolo «"Non è scheggia del monolito". Edizione critica de *La Spiaggia* di Cesare Pavese» con votazione 110/110L e dignità di stampa.

Attualmente sta svolgendo il Dottorato in Lettere, curriculum Italianistica, presso la medesima Università, con un progetto intitolato «Io compero quanti più libri posso». Per un catalogo digitale delle postule d'autore pavesiane. I suoi interessi di ricerca sono rivolti alla narrativa italiana novecentesca, in particolare all'opera di Cesare Pavese.

leonora.gatto@unito.it

1. Un autore, la sua biblioteca

Il 30 agosto 1950, alle 9.45, Massimo Mila, armato di carta e penna, entrava nell'ufficio di Cesare Pavese presso la Casa editrice Einaudi per stilare un dettagliato «elenco dei libri e delle carte rinvenuti nello studio». Entrando in quella stanza per la prima volta dopo il funerale dell'amico,¹ Mila si assumeva il compito di trascrivere sottoforma di inventario i volumi, i «manoscritti letterari», le bozze editoriali e la «corrispondenza» che Pavese, morendo, aveva lasciato sulla sua scrivania. L'elenco, redatto in prima battuta a mano, fu successivamente dattiloscritto e inviato alla sorella, Maria Sini Pavese, un paio di settimane più tardi, il 14 settembre 1950. A comprovarlo è il fascicolo denominato *Cesare Pavese: 1950-1980, [2/9/1950-29/10/1980]*, conservato presso l'Archivio Einaudi all'Archivio di Stato di Torino, che custodisce più di trecento documenti riguardanti la figura dello scrittore piemontese all'indomani della sua morte. Tra le numerose carte conservate spicca in apertura la lettera con cui Giulio Einaudi, a nome di tutta la Casa editrice, allegava alla «famiglia Sini» «una copia dell'elenco dei libri e delle carte rinvenuti» nello studio insieme all'«elenco dei manoscritti rinvenuti in casa».² A partire dal pomeriggio di quel mercoledì 30 agosto e fino alla mattina successiva, infatti, Mila si occupò di redigere un altrettanto minuzioso schedario dei documenti e dei libri rimasti presso l'abitazione dell'autore in via Lamarmora 35. Il fascicolo citato, tuttavia, custodisce soltanto le copie dattiloscritte di questo elenco poiché, come si evince da una nota a lapis posta in occhiello, l'«originale» fu «consegnato a Calvino» nella giornata del 14 settembre. Questi due elenchi costituiscono, *de facto*, i primi documenti ufficiali capaci di fotografare, cristallizzandoli, tanto l'officina letteraria quanto la biblioteca personale di Pavese. Tuttavia è interessante notare come – nel caso dell'ufficio – si

* Questo contributo nasce nell'ambito del mio Progetto di Dottorato attualmente in corso presso l'Università degli Studi di Torino, dal titolo «*Io compero quanti più libri posso*». Per un catalogo digitale delle postille d'autore pavesiane (XL ciclo, Scuola di Dottorato in Lettere, curriculum Italianistica, tutor prof.ssa Laura Nay), volto a inventariare, trascrivere e indagare le tracce di lettura e le postille di tutta la biblioteca appartenuta a Cesare Pavese, di cui si offre qui una prima ricognizione generale. Sugli stessi fondi archivistici è inoltre in corso un progetto di catalogazione e valorizzazione promosso dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta che mira in prima battuta alla schedatura – con una nuova numerazione – di tutti i volumi della biblioteca e al loro inserimento sull'OPAC e, in una seconda fase, alla digitalizzazione di quasi tremila pagine che saranno messe per la prima volta a disposizione degli studiosi interessati.

¹ Un trafiletto sulla terza pagina del numero de «La Stampa Sera» del 29 agosto dava notizia dei funerali dello «sventurato scrittore», la cui salma era stata portata in Casa Editrice ed esposta «nello studio che fu suo, tra i suoi libri, accanto al tavolo da lavoro», dal momento che «nulla nella stanza era stato toccato, come se Pavese dovesse ancora tornare» (*Oggi i funerali di Cesare Pavese*, in «La Stampa Sera», 29 agosto 1950).

² AE, carta 1393.

tratti di un *regesto* lontano dall'essere una fedele istantanea dei libri che, a partire dal 1990, costituiscono il Fondo Einaudi (FE) della biblioteca dell'autore custodita presso il Centro Studi Interuniversitario "Guido Gozzano-Cesare Pavese" di Torino (CGP), giacché nella maggior parte dei casi la trascrizione dei titoli viene accompagnata dall'annotazione: «da lasciare alla casa editrice» o, verso la fine dell'elenco, «casa ed.» sottoforma di abbreviazione. È il caso, per esempio, della «copia corretta di pugno di Pavese» della *Luna e i falò* («da tenere per le edizioni seguenti»), dell'*Eugenio Oneghin* (edizione einaudiana, «copia di Pavese») e del volume di Margaret Mead (*Male and female: A Study of the Sexes in a Changing World*), «ritirato» «insieme al ms. della traduzione per la casa editrice», accanto ai quali vanno aggiunti numerosi manoscritti, dattiloscritti e bozze di stampa di svariate traduzioni (*Foglie d'erba*, di Giachino; *Iliade* e *Odissea*, curate da Calzecchi Onesti; *I ghiribizzi d'Arianna*, «a cura di Richelmy», *Il ramo d'oro* di Frazer...). Gran parte dei volumi qui segnata, tuttavia, si trova regolarmente depositata al CGP, mentre si sono perse le tracce di alcuni libri ugualmente interessanti, tra i quali spiccano i nomi di Montale (*Quaderno di traduzione*), Tommaseo (*Canti del popolo greco*), Devoto (*Studi di stilistica*, «con firma di Pavese»), Whitman (*Poems and Prose*, edito Viking Press) e pregiate edizioni antiche di Omero (*Ilias graece et latine*, «Basilea 1779»; «*Homeri carmina* [...] ed. Didot 1853»), oltre alle quali si segnalano anche svariati dizionari³ e una copia della *Sacra Bibbia* che, come avverte Mila, recava la «firma Sini».

A partire dall'inizio degli anni Novanta, dunque, il CGP ospita quella che, sopravvissuta alle peripezie del tempo, è a tutti gli effetti una parte della biblioteca appartenuta a Cesare Pavese. Com'è noto, i libri di provenienza familiare (Fondo Sini, FS), giunti per volontà degli eredi in comodato d'uso già nel 1984, sono in tutto sessantaquattro, suddivisi in sottosezioni tematiche, e nella maggior parte dei casi ci restituiscono il profilo di Pavese giovane studente presso il Liceo Classico "M. D'Azeglio" di Torino e – qualche anno più tardi – presso la Facoltà di Lettere. Ripetutamente sfogliati, consultati, sottolineati e annotati a lapis, spesso anche colorata, questi volumi denunciano uno stato di conservazione precario: sono privi di dorso e legatura, le pagine, ingiallite e dai bordi frastagliati, sono estremamente fragili e talvolta anche la coperta e la sovracoperta sono o fortemente danneggiate o assenti. Nel corso della schedatura e della descrizione analitica dei singoli esemplari, inoltre, è emerso con chiarezza come i segni di lettura presenti nella maggior parte dei volumi non siano sempre del tutto autografi, ma provengano anche dalla penna o dalla matita di

³ Trattasi del *Dizionario greco-italiano* a cura di Bonazzi, del *Vocabolario della lingua italiana* (Zingarelli), dell'*English Dictionary* («con firma di Pavese»), del *Dizionario italiano-inglese*, II vol. (Lysle-Gualtieri) e, infine, dei due volumi del *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano* di Langenscheidt. I vocabolari e le grammatiche di greco (Nazari e Pechenino), anch'essi rinvenuti in Casa editrice, sono invece regolarmente confluiti nel FE.

altri lettori. È il caso, per esempio, del volume di Aulo Persio Flacco, intitolato *Le Satire. Metricamente tradotte da Luigi Polacchi con introduzione*, uscito nel 1922 per i tipi di Casa Editrice del Lauro, sul cui verso della carta di guardia anteriore spicca la dedica autografa⁴ del curatore a Guglielmo Sini, cognato di Pavese, o ancora l'edizione 1890 delle *Poesie di Giuseppe Giusti annotate da Pietro Fanfani*, le cui postille tradiscono un tratto certamente diverso da quello pavesiano, tanto da far ipotizzare la mano di qualche familiare o amico.

Il FE custodisce invece ben 896 volumi che ripercorrono l'intero arco di vita del Pavese poeta, romanziere, saggista, traduttore ed editore. Accanto alle più ovvie sottosezioni tematiche in cui l'ingente patrimonio librario è stato organizzato dai catalogatori (Classici, Autori, Scienze sociali, Saggi, Riviste, Manuali), trovano spazio anche nuclei direttamente legati al lavoro di Pavese in Casa editrice, come testimoniano i volumi della «Biblioteca di cultura storica» e della «Biblioteca economica», al pari della nota «Collana Viola», intonsa, nonché una sezione dedicata alle prime edizioni delle opere pavesiane e alle loro traduzioni,⁵ inviate all'Einaudi come omaggio editoriale, in particolare a Italo Calvino, come sembra confermare la dedica di Marcelo Ravoni sul *recto* della carta di guardia anteriore dell'edizione argentina di *Trabajar cansa. Vendra la muerte y tendra tus ojos*:

A Italo Calvino, col ricordo d'una piccola [*sic*] chiacchera d'estate a Torino, nel comune amore per l'opera di Pavese e nella sua preoccupazione per conoscere i nostri giovani romanzieri. ¿Ha ricevuto i libri di questi giovani?⁶

L'indagine attualmente in corso sulla biblioteca personale di Pavese, che – non a caso – amava definirsi «l'uomo-libro»,⁷ tuttavia, non può non tenere conto delle assenze che si spiegano soltanto a patto di allargare lo sguardo oltre il Fondo Sini e

⁴ Queste le indicazioni bibliografiche: Aulo Persio Flacco, *Le Satire. Metricamente tradotte da Luigi Polacchi con introduzione*, Casa Editrice del Lauro, Teramo 1922 (FS 13). «Al caro amico e compagno d'armi e di prigionia, Guglielmo Sini, scusandomi con lui per tante cose, affettuosamente offro L. Polacchi, Penne, giugno 1922».

⁵ D'altronde proprio dall'inventario stilato da Mila apprendiamo che sulla scrivania di Pavese in Casa editrice furono ritrovati un numero della rivista «Perspective. Italian issue» («Spring-Summer 1950»), con una novella sua, *The Fiestas* e una copia della «traduzione in ceco del *Compagno*». Tutti questi volumi, inoltre, al verso della carta di guardia posteriore, presentano l'annotazione a inchiostro: «Ei[naudi]: non in vendita».

⁶ C. PAVESE, *Trabajar cansa. Vendra la muerte y tendra tus ojo*, a cura di M. Ravoni, Editorial Lautaro, Buenos Aires 1961 (FE 825). Alcune riflessioni preliminari sui lavori in corso sulla biblioteca pavesiana sono state al centro del mio intervento «*La Nazione perfetta del Mazzini è impossibile*». *Le postille di Cesare Pavese ai Doveri dell'Uomo*, in *Una Mole di carta. Archivi, biblioteche e documenti della modernità letteraria*, Convegno annuale della MOD-Società italiana per lo studio della Modernità Letteraria (Torino, 12-14 giugno 2025), in corso di stampa.

⁷ ID., *Lettere 1924-1944*, Einaudi, Torino 1966, p. 73.

il Fondo Einaudi. Sarebbe infatti sbagliato credere che le fonti librerie, vero motore dell'officina pavesiana, si esauriscano completamente all'interno della biblioteca oggi conservata presso il CGP, perché i libri «[...] hanno una durata che supera ordinariamente di gran lunga la vita di un uomo», ragion per cui «il più delle volte [...] l'unità della libreria si disgrega».⁸ E il caso Pavese non è certo da meno. Molti dei volumi posseduti, letti o annotati dallo scrittore piemontese, infatti, sono oggi custoditi altrove,⁹ a partire da quelli conservati presso le biblioteche pubbliche torinesi, in particolare la Nazionale e la Civica, che Pavese, per sua stessa ammissione, frequentava fin dalla giovinezza.¹⁰ Ma se nel caso della Biblioteca Civica, più volte ricordata nelle sue lettere, non si sono purtroppo conservati i registri di quegli anni, il quadro risulta invece diverso per la Biblioteca Nazionale, di cui fino ad oggi non si avevano notizie certe. La consultazione diretta dei materiali d'archivio, finora trascurati dalla critica, è attualmente in corso: essa consente di documentare con precisione la presenza di Pavese in biblioteca e di ricostruire, almeno in parte, le ricerche bibliografiche per la sua tesi di laurea condotte tra Torino e Roma. Dai registri di prestito locale (FF. IV F-5; IV F-7) apprendiamo, per esempio, che il giovane Cesare, all'epoca residente in via Ponza 3, varcò per la prima volta la soglia della Biblioteca Nazionale di Torino il 25 novembre 1929 per chiedere in prestito «con malleveria» *Il mondo poetico* di Rabizzani (numero di richiesta 1825), restituito già due giorni più tardi, e *Proses* di Whitman (numero di richiesta 1830), riconsegnato soltanto all'inizio del nuovo anno (il 3 gennaio 1930), entrambi giunti dalla biblioteca

⁸ F. BARBERI, *Librerie private nel 1981*, in ID., *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, La Nuova Italia, Firenze 1981, p. 9.

⁹ Un nucleo sostanzioso è custodito presso la Fondazione di Santo Stefano Belbo, arricchito dall'acquisizione di ventun volumi postillati di autori americani o inglesi, ritrovati nel fondo intitolato a Oreste Molina (tra cui *David Copperfield*, *A Portrait of the Artist as a young man*, *The Autobiography of Alice B. Toklas*). Da non dimenticare la «bibliotechina» del liceo D'Azeglio, del collegio Trevisio e quella personale di Padre Baravalle (cfr. M. BRUNETTA, *Pavese lettore nella biblioteca del Collegio Trevisio di Casale Monferrato*, «Studi Novecenteschi», XXII, 49 (giugno 1995), pp. 47-84 e S. RENNA, *Tra mito e Dio. Cesare Pavese lettore a Casale Monferrato*, Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco", Torino 2016), oltre a quelle universitarie e ai romanzi nordamericani chiesti per lettera ad Anthony Chiuminatto. Alcuni volumi – pochi – sono poi in mano a collezionisti privati, come nel caso di Lawrence G. Smith che ha acquistato da Jonathan Shaw, figlio di Doris Dowling e Artie Shaw, cinque libri con dediche autografe, quattro rivolte a Constance (*Paesi tuoi*, *Prima che il gallo canti*, *Il compagno* e *Moby Dick*) e una soltanto a Doris e a un suo amico (*La luna e i falò*).

¹⁰ Nella lettera alla sorella Maria, scritta il 1° luglio 1935 in una cella di Regina Coeli, Pavese spiegava che probabilmente «la cartolina della Biblioteca Civica alludeva a un libro di matematica di Peano, che si trovava in casa di Nicchio» (C. PAVESE, *Lettere 1924-1944* cit., p. 397.) Nove anni più tardi avrebbe confidato a Bianca Garufi: «Questo libro [*Le monde avant l'apparition de l'homme* di Camille Flammarion, n.d.r.] me lo ricordo bene – andavo a leggerlo a 15 anni alla Biblioteca Civica, ed era il primo vero libro che leggevo, e sapevo tutto del periodo siluriano e giurassico e capivo che i romanzi d'avventure che avevo letto da ragazzo erano la stessa cosa, e insomma diventavo quello che sono» (C. PAVESE, B. GARUFI, *Una bellissima coppia discorde. Il carteggio tra Cesare Pavese e Bianca Garufi (1945-1950)*, a cura di M. Masoero, Olschki, Firenze 2011, p. 75).

«aless.[andrina] [di] Roma».¹¹ Due testi fondamentali ma difficili da reperire («la povertà in materia delle nostre biblioteche è tale che in tutta Italia non credo esista una copia pubblica delle prose di W. W. e non parlo poi delle riviste»), come dimostrano anche le citazioni e la bibliografia della tesi da cui si ricava la corretta indicazione del saggio chiesto in prestito (G. Rabizzani, *Il mondo poetico di W. W.*, in «Nuova Rassegna di Letterature Moderne», vi, 25 gennaio 1908), accanto al quale vanno aggiunti svariati altri titoli che Pavese, guidato dall'«intento [di] darsi a fondo allo studio della letteratura americana», in quelle stesse settimane cercava di procurarsi presso la Biblioteca Americana di Roma.¹² Nell'ottobre 1929 – questa l'ipotesi di Calvino-Mondo – Pavese, al «IV anno, Facoltà di Lettere», scrive a un «professore di Roma» non meglio precisato, chiedendogli notizie su «alcuni saggi whitmaniani».¹³ Si tratta, tra gli altri, dei testi di B. Perry (*Walt Whitman*, Boston 1908), J. Burroughs (*Birds and Poets*, 1878) e H. Traubel (*With W. Whitman in Camden*) che, a partire proprio da dicembre 1929 e fino alla primavera 1930, compaiono ancora una volta sui registri di prestito della Biblioteca Nazionale di Torino.¹⁴ Nello stesso arco di tempo, grazie a nuovi prestiti interbibliotecari, Pavese entra poi in possesso di altri volumi utili per il suo lavoro di tesi (è il caso, per esempio, dei saggi di Bailey, Sélincourt, Santayana, Noyes, Chimenti, Steadman, Kennedy...),¹⁵ mentre più raramente

¹¹ È più che verosimile che il volume richiesto da Pavese sia *Complete Works Poems and Prose*, dato alle stampe per la prima volta nel 1892 da David McKay. D'altronde Pavese medesimo usa il titolo di *Prose Works* non solo nel saggio *Interpretazione di Walt Whitman poeta*, ma anche nella sua tesi di laurea, come ha notato Lawrence G. Smith che ne ha curato la traduzione: «Pavese refers in his thesis both to Whitman's prose works generically, and to Whitman's *Prose Works* as a title» (Id., *Interpretation of the poetry of Walt Whitman. Translated and with an Introduction by Lawrence G. Smith*, Honors Thesis, University of Turin 1930, The Walt Whitman Archive, 2023, p. 3).

¹² C. PAVESE, *Lettere 1924-1944* cit., p. 148 e p. 161. La Biblioteca Americana cui fa riferimento Pavese in alcune occasioni (si pensi, per esempio, alla lettera del 12 gennaio 1930 a Chiuminatto) è la Biblioteca del Centro Studi Americani, istituita da Harry Nelson Gay che, arricchendo la sua propria collezione privata, la donò al pubblico, fondando nel 1920 la *Library for American Studies in Italy*. Alla morte del suo fondatore, nel luglio 1936, la Biblioteca venne donata al Centro Italiano di Studi Americani (CISA) e trasferita nell'attuale sede, a Palazzo Antici Mattei. Come apprendiamo dalle lettere, grazie a un suggerimento del prof. Aldo Ricci Pavese si rivolge alla Biblioteca Americana tra l'ottobre e il novembre 1929.

¹³ Ivi, p. 148.

¹⁴ Il registro di prestito in questione ha segnatura IV. F-6 e copre il periodo di tempo che va dal dicembre 1929 fino a maggio 1930. Come si legge dalle annotazioni del compilatore dell'epoca, sempre «con mallevadoria», il 19 dicembre 1929 Pavese aveva ricevuto dall'«Naz.[ionale] di Napoli», con «richiesta n. 2350», *W. Whitman* di Perry, restituito in data «23 dic. 1929»; il 7 marzo 1930, dall'«Univ.[ersale] di Roma», il saggio *W. Whitman* di Traubel, riconsegnato il 20 marzo («richiesta n. 3887») e, il 3 aprile, dalla medesima biblioteca, *Birds and Poets* di Burrough («richiesta n. 4481»), riportato indietro esattamente una settimana più tardi.

¹⁵ Queste le indicazioni bibliotecarie e gli estremi cronologici così come compaiono sul registro di prestito: Bailey, *W. Whitman* dall'«aless.[andrina] [di] Roma» («richiesta n. 2338»; 19 dicembre 1929-«27 dic. 1929»); Sélincourt, *W. Whitman* dall'«aless.[andrina] [di] Roma» («richiesta n. 2917»; 20-24 gennaio 1930); Santayana, *Poetry and religion* dalla «Naz.[ionale] [di] Firenze» («richiesta n.

consulta *in loco* testi altrettanto importanti («Garretto, *Storia degli Stati Uniti*»; «Michaud, *Mystiques et réalistes*»).¹⁶

Sempre dai registri torinesi risulta inoltre che tre giorni più tardi dalla prima richiesta – il 28 novembre 1929 – Pavese sia tornato in biblioteca per chiedere in prestito – questa volta locale – i *Poems* di Ralph Waldo Emerson che avrebbe tenuto per due mesi. Anche a distanza di tempo – siamo ora al 2 giugno 1930 –, impegnato a perfezionare la conoscenza della lingua inglese, Pavese avrebbe continuato a rivolgersi alla Nazionale di Torino per leggere in lingua originale prima i *Poems* di Wilde (copia *in loco*) e, dopo una settimana, tramite un prestito interbibliotecario dall'«Univ.[ersale] [di] Roma», il saggio *The American Language*, a cura di Henry Louis Mencken, riconsegnato poi il 23 luglio. E anche quest'ultima lettura non ci deve stupire. Pavese, infatti, aveva già avuto modo di conoscere la penna di Mencken, come attesta una copia di *In defence of Women* (Lipsia, Tauchnitz, 1927), conservata presso il Fondo Molina, «con molti segni di lettura» e che, stando alla nota di possesso autografa, avrebbe letto nel giro di soli cinque giorni, tra il 2 e il 5 luglio 1929.¹⁷ Di quelle letture, e in particolare dell'«indagine sullo sviluppo della lingua

3011»; 24-29 gennaio 1930); Noyes, *W. Whitman*, dall'«Univ.[ersale] [di] Roma» («richiesta n. 3063»; 27-31 gennaio 1930); Chimenti, *Note di letteratura americana* dalla «Naz.[ionale] [di] Firenze» («richiesta n. 3297»; 7-10 febbraio 1930); Steadman, *Poets of America* dall'«Univ.[ersale] [di] Padova» («richiesta n. 3313»; 7-12 febbraio 1930); Kennedy, *The fight of a Book [for the World]* dall'«Univ.[ersale] [di] Roma» («richiesta n. 5483»; 16-19 maggio 1930). Tutti questi volumi sono ampiamente citati nella tesi di laurea *Interpretazione della poesia di Walt Whitman*, discussa il 20 giugno 1930 presso l'Ateneo torinese con il prof. Ferdinando Neri, docente di Letteratura francese, che sostituì, grazie all'interessamento di Leone Ginzburg, il collega Federico Oliviero.

¹⁶ Entrambi i volumi furono chiesti in prestito in data 17 maggio 1930 «con mallevadoria» (il primo con «richiesta n. 5502»; il secondo con «richiesta n. 5509») e vennero rispettivamente riconsegnati il 26 maggio e il 23 luglio 1930. Mentre di Garretto non c'è traccia tra le pagine della tesi di laurea, la raccolta di Michaud – più volte ricordato in merito al celebre saggio *Littérature américaine* – acquista senso per via del capitolo intitolato «Walt Whitman, poète cosmique». Sempre in Nazionale, come «prestito locale», Pavese consulta anche *Walt Whitman* di Bazalgette («richiesta n. 5471»; 16-19 maggio 1930), di cui al momento della restituzione ritira un'altra copia, anch'essa segnata genericamente con il titolo «*W. Whitmann*», proveniente dalla «Naz.[ionale] [di] Milano» («richiesta n. 5521»; 19-21 maggio 1930). Incrociando queste indicazioni con la bibliografia della tesi di laurea, possiamo ragionevolmente ritenere che si sia trattato del volume *Walt Whitman: l'homme et son oeuvre*, Parigi, Mercure de France, 1908. Dello stesso autore Pavese avrebbe studiato, tra il 14 dicembre 1929 e il 7 gennaio 1930, anche *Le poème-évangile*, arrivato – ancora una volta – dalla «Naz.[ionale] [di] Milano» («richiesta n. 2221»).

¹⁷ I. MOSCARDI, *Note di traduzione: Cesare Pavese e i libri del fondo Molina*, in «Italice», c. 1, 2023, p. 42. Scrive Moscardi: «Il frontespizio reca le indicazioni di inizio e fine lettura, in inglese («Begun 2 July '29 | Ended 7 July '29») e l'indice è corredato da una sorta di riassunto, scritto di pugno da Pavese. Il resto delle pagine è [...] costellato di sottolineature di quelle parole di cui Pavese non conosceva il significato, provvisto poi – nella stessa grafia ordinata del Pavese ventunenne evidenziata precedentemente – nei margini o nell'interlinea» (ivi, p. 43). Volendo inoltre prestar fede alle testimonianze degli eredi, Molina avrebbe ricevuto il volume «quando Pavese venne mandato al confino a Brancaleone» (ivi, p. 26).

inglese negli Stati Uniti d'America», pubblicata in volume nel 1919 dopo alcune anticipazioni sulle colonne del «The Evening Sun», Pavese si sarebbe ricordato anche a distanza di qualche anno quando, scrivendo il saggio dedicato a Sinclair Lewis, avrebbe citato più volte alcuni passi proprio in riferimento alla «differenza fra lo slang e il volgare americano», talvolta confrontando lo stesso Lewis, l'artefice «di una lingua nuova», con «Ring W. Lardner di Chicago [...], Caroline Lockhart e John V. A. Weaver e Carl Sandburg».¹⁸

Le letture di Pavese, d'altronde, si svelano in tutta la loro importanza solo a patto di intrecciare i numerosi segni di lettura con tutte le testimonianze, esplicite e implicite, affidate alle scritture dell'io (*Mestiere di vivere* e *Lettere*), ai quaderni di studio (con un'attenzione particolare per le carte inedite conservate nei fascicoli giovanili dell'Archivio Pavese), ai *Saggi letterari* e ai pareri editoriali redatti per l'Einaudi. In questo senso, per osservare da vicino i gusti e le strategie delle sue letture, sarebbe sufficiente prendere in esame il vasto *corpus* delle lettere inviate dal confino, nelle quali Pavese, rivolgendosi alla famiglia, agli amici più cari, tra tutti Mario Sturani, e all'editore Alberto Carocci, allegava costantemente lunghe «liste di libri che *gli dovevano* mandare»¹⁹. Basti qui ricordare una testimonianza tra le tante possibili. Vinto dalla rassegnazione della condanna al confino («io qui faccio una gran flanella»), Pavese sollecitava Carocci a inviargli qualsiasi «libro che ti puzza – scarto di magazzino o regalo intempestivo della zia», aggiungendo di essere «disposto a leggere di tutto, pur di passare il tempo», ricordandogli che «le *sue* curiosità vanno dalla esegesi biblica al romanzo giallo, passando per la lirica giapponese, l'occultismo, i testi di lingua e gli epistolari amorosi», ad eccezione «– *ab aeterno* e parla colla mano sul cuore – [del]la letteratura politica».²⁰ Una dichiarazione, questa, che traccia il profilo del Pavese lettore, critico e recensore che per tutta la sua vita non ha mai dimenticato come i libri, al pari delle persone, «vadano presi sul serio».²¹

¹⁸ C. PAVESE, *Un romanziere americano, Sinclair Lewis*, in «La Cultura», novembre 1930, poi confluito in ID., *La letteratura americana e altri saggi*, a cura di I. Calvino, Einaudi, Torino 1973, rispettivamente p. 13 e p. 30. Lo studio di Mencken verrà poi ricordato anche nei saggi su Theodore Dreiser (*Dreiser e la sua battaglia sociale*, in «La Cultura», aprile-giugno 1933) e F.O. Matthiessen (*Maturità americana*, in «La Rassegna d'Italia», dicembre 1946), entrambi ripubblicati nella già citata raccolta *La letteratura americana e altri saggi*.

¹⁹ ID., *Lettere 1924-1944* cit., p. 413.

²⁰ Ivi, p. 454. Tuttavia un primo nucleo significativo risale già al periodo delle lettere giovanili inviate agli amici della «banda» del «D'Azeglio», formatasi intorno alla figura di Augusto Monti (si pensi alla corrispondenza scambiata con Mario Sturani, Leone Ginzburg, Carlo e Tullio Pinelli, Massimo Mila, Norberto Bobbio ed Enzo Monferini, nonché con lo stesso «Profe»). E ancora le lettere a Chiuminatto, a Giulio Einaudi e ai numerosi amici e collaboratori (Bompiani, Vittorini, Foà, Linder, Greenburger, Camerino, De Martino e molti altri) cui Pavese si rivolgeva anche in qualità di redattore.

²¹ ID., *Leggere*, in ID., *La letteratura americana*, cit., p. 201.

2. «Io compero quanti più libri posso»: i postillati d'autore

Una prima via d'indagine è rappresentata senz'altro dalle note di possesso e dalle dediche che, messe in dialogo con l'*opera omnia* di Pavese, ci permettono di individuare all'interno della biblioteca percorsi tematici che pian piano si svelano tra loro complementari,²² tuttavia il suo cuore pulsante è senza dubbio costituito dai volumi postillati. Del resto, la biblioteca di uno scrittore assume un'importanza maggiore rispetto a quella di un normale lettore proprio in virtù della sua capacità di «rispecchiare la personalità scientifica dello studioso»²³ che con quei libri costruisce la propria officina letteraria, in quanto – a ricordarlo è proprio Pavese – «la lettura è la balia della scrittura».²⁴

L'analisi delle tracce di lettura e dei *marginalia* ha perciò richiesto una prima fase di catalogazione, da poco conclusa, di tutti i volumi della biblioteca pavesiana e dei suoi interfogliati, seguita da un lavoro di schedatura e trascrizione delle postille autografe che è tutt'ora al centro della mia ricerca e che andrà a integrare l'archivio digitale delle carte d'autore.²⁵

²² Per una panoramica generale sulle dediche, le note di possesso e i libri «estravaganti» presenti nella biblioteca pavesiana, si rimanda a M. MASOERO, *La biblioteca dello scrittore*, in *Officina Pavese: carte, libri, nuovi studi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, pp. 51-86 e, più recentemente, all'intervento proposto in occasione di *PAVES-e. Per una Hyperedizione dell'opera di Pavese*, a cura di L.V. CALCAGNO, L. RESIO, «*Cesare Pavese insomma, l'uomo-libro*». *I fondi librari del Centro Studi*, (Torino, 13-14 marzo 2025). A proposito dei libri appartenuti ad altri lettori, si ricordi la riflessione di Sabba, secondo cui una biblioteca d'autore, sebbene permetta di osservare da vicino la genesi del processo di scrittura, non è formata esclusivamente dai volumi che lo scrittore ha acquistato e postillato «per produrre a sua volta le proprie opere, ma anche da libri ricevuti e in molti casi [...] 'subiti'» (F. SABBA, *Biblioteche e carte d'autore: tra questioni cruciali e modelli di studio e gestione*, «AIB», LVI, 3, 2016, p. 427). Lo stesso Caproni ha di fatti sostenuto che «l'idea [...] che la biblioteca sia l'esito di scelte precise di uno scrittore o rappresenti il punto da cui si dipartiscono delle assonanze, va del tutto capovolta per quanto concerne l'arco cronologico e spaziale del Novecento», in quanto «la biblioteca personale nasce anche in modo inaspettato e indipendente dall'autore» e comprende «quello che egli ha letto e ha deciso di leggere» svincolandosi «dall'usuale canone di autorità tipico del Cinque-Ottocento» (A.M. CAPRONI, *Biblioteca privata: ipotesi di definizione*, in «*Bibliotheca*», v, 1, 2006, p. 39).

²³ Ivi, p. 27.

²⁴ C. PAVESE, B. GARUFI, *Una bellissima coppia discorde* cit., p. 75.

²⁵ I volumi della biblioteca pavesiana erano stati finora inventariati e schedati su Excel secondo i seguenti metadati: autore, titolo dell'opera, casa editrice, luogo e anno di edizione, condizioni del libro, numero di inventario, eventuale presenza di note manoscritte/carte autografe. L'elenco dei volumi dei due fondi bibliografici è stato poi reso disponibile sul portale *Hyperpavese* e può essere consultato attraverso una maschera di ricerca che si basa sui campi appena indicati. Tuttavia un esame preliminare dei due fondi librari ha fatto emergere la necessità di rivedere questa schedatura e di integrarla in modo da mettere in risalto il ricco repertorio di sottolineature, postille e annotazioni che attendono ancora di essere catalogate ed esaminate in rapporto alla vasta produzione dello scrittore edita e inedita, facendo emergere, da un lato, le fitte connessioni tra lettura e attività creativa, e dall'altro il rapporto di Pavese con la cultura del suo tempo. Sebbene, come si è detto, nella schedatura attuale sia previsto il campo «note manoscritte», tale sezione si limita a fornire soltanto annotazioni sommarie (es. «il volume presenta sottolineature e appunti a margine a lapis», «sulla copertina appunto manoscritto e presenza di numerose sottolineature e note a margine a matita») che devono essere

Accanto agli interessi per la letteratura classica e per quella nordamericana, e senza dimenticare una vasta sezione di autori stranieri (Shakespeare, Hugo, Goethe, Nietzsche, Mann, Shelley, Whitman...), all'interno della biblioteca pavesiana le pagine dei classici italiani, dalle origini al Novecento (da Dante a Foscolo, da Verga a Montale), fino agli autori contemporanei (Buzzati, Tobino, Manzini, Moravia, Luzi), presentano fitte sottolineature e annotazioni che in alcuni casi possono essere confrontate con i manuali scolastici su cui, in parte, Pavese aveva verosimilmente studiato durante gli anni del liceo o che aveva usato come testi d'appoggio nelle varie supplenze a scuola. Il FS, infatti, conserva i primi due volumi della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis e quelli dell'*Antologia* di Attilio Momigliano, ricchi di sottolineature e *marginalia*, mentre nel FE sono custodite l'intera serie degli *Scrittori italiani* di Carli e Sainati e l'*Antologia poetica per uso delle scuole medie* dedicata a Carducci, Pascoli e D'Annunzio – molto meno consultato, invece, il testo di Bulferetti.²⁶ Emblematico il caso dei volumi desanctisiani sulle cui pagine convivono numerosissimi segni di lettura con appunti e osservazioni, a lapis o a penna, sullo stile tanto degli autori trattati quanto dello stesso De Sanctis, con cui Pavese non ha paura di misurarsi. A dimostrarlo il tono polemico con cui, a proposito dell'introduzione al *Decameron* di Boccaccio sul ruolo dell'«immaginazione» e della «visione estatica», detta «*furore divino o estro*», si legge sul margine inferiore: «Ma qui confondi insieme estro | e estasi», al pari di numerose altre critiche e del confronto diretto con l'antologia carducciana, di cui però non abbiamo notizia («Il De Sanctis spiega le conseguenze | del ritorno alla classicità [...] | Il Carducci spiega | come si ritorni a questa | classicità e poi quali ne siano | le conseguenze», come annota alla fine del capitolo dedicato al Trecento). Questa sezione della biblioteca, dunque, non ci restituisce soltanto la testimonianza di un'educazione che segue verosimilmente il canone scolastico del tempo, ma soprattutto l'immagine di «uno scrittore molto

necessariamente aggiornate, anche alla luce del lavoro di catalogazione della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica, e meglio precisate con la redazione di uno specifico catalogo delle postille d'autore.

²⁶ È ragionevole ritenere che i due volumi di Momigliano (FS 61 e FS 62), editi nel 1932, siano stati usati (anche) come libri di testo dal Pavese giovane professore. Una conferma in questo senso proviene dalle testimonianze rilasciate da Fernanda Pivano («Corriere della Sera», 18 aprile 1987), ma soprattutto dalla tipologia degli appunti annotati sui margini delle pagine («Leggerete | le ottave | Pulc.[i] e Boi.[ardo] | Io inquadro | solo») e ancor di più dal programma delle letture e degli autori da affrontare in classe, suddiviso per i giorni della settimana e trascritto sui fogli di guardia a lapis rossa e blu. Sui manuali adottati e consigliati da Monti per il 1923-26 si veda E. SOLERA, *Le prose scolastiche di Cesare Pavese: "un compito a casa", tra saggio critico e riflessione diaristica*, in *Incontro con Cesare Pavese: un giorno di simpatia totale*, Atti del Convegno di studi (Convitto Nazionale Umberto I-Liceo classico D'Azeglio, Torino, 23-24 ottobre 2008), a cura di G. Brandone e T. Cerrato, Quaderni del Liceo D'Azeglio, Torino 2010, III, pp. 1927-210.

più classico e molto meno decadente» rispetto a quella «che per lungo tempo ne ha fornito una parte della critica». ²⁷

Studiando le postille, emerge allora un profilo del Pavese lettore che segue due direttive ben precise: da una parte un atteggiamento tutt'altro che passivo nei confronti del testo o dell'autore che ha davanti agli occhi; dall'altra l'idea della postillatura come un vero e proprio esercizio critico che lo porta a lavorare direttamente sulla pagina in modo ordinato, inserendo tra i paragrafi note di richiamo, o in numeri arabi o con lettere dell'alfabeto greco, per sviluppare sui margini le proprie riflessioni, talvolta anche con l'ausilio di fogli di supporto, oggi schedati e conservati in apposite buste. Come è emerso dal riordino dei materiali, infatti, le pagine dei volumi consultati testimoniano un'attenta attività di lettura: tra i segni paragrafematici dominano tratti verticali di lunghezza differente che raggruppano una o più righe (o versi) che si duplicano o triplicano in corrispondenza di passaggi avvertiti come particolarmente significativi, a volte seguiti da punti esclamativi o interrogativi posti a lato, mentre le postille annotate sui margini o riassumono sinteticamente un passo o parafrasano un verso o, ancora, fermano sulla pagina un commento di carattere personale.

Particolarmente significativi in questo senso, oltre ai manuali scolastici, i casi di Seneca, Leopardi, D'Annunzio e Manzoni che Pavese richiama più o meno esplicitamente, in modi e tempi diversi, soprattutto nelle pagine del *Mestiere di vivere* e di cui si offrono qui i primi sintetici risultati di un più ampio studio sulla biblioteca dell'autore.

Un primo esempio utile ai fini del nostro discorso può essere l'edizione delle *Trenta lettere a Lucillo e il secondo libro "Dell'ira". Introduzione, versione e note di Giuseppe Monticelli* (FS 16) che fin dalla copertina Pavese ha postillato con note di contenuto e di riferimento (nomi, date, luoghi). Sebbene tutta l'*Introduzione* sia priva di segni di lettura, Pavese nel margine superiore del paragrafo intitolato *Pensiero morale di Seneca* annota a lapis «Leggere più che si può», un incitamento che ricorda da vicino uno dei consigli che il filosofo stoico elargisce nell'*Ep. I. 2*, inclusa nella raccolta e con alcune tracce di lettura; nel margine inferiore, invece, trova spazio un'altra «massima stoica: "homo homini | res sacra"». A partire proprio dalle ultime pagine dell'*Introduzione*, infatti, Pavese trascrive a lapis alcuni appunti scolastici che sintetizzano i tre periodi della corrente filosofica («vecchia Stoa: Zenone di Cizio | Cleante | Crisippo | Stoa di mezzo: Posidonio di Apamea | Panezio | Stoa nuova: Seneca | Marco Aurelio | Epitteto»), insieme ad alcune date della vita di Seneca, mentre sul *verso* della stessa pagina prosegue a scandire le caratteristiche

²⁷ M. RUSI, *Postille pavesiane all'«Epistolario» di Leopardi*, in «Studi Novecenteschi», XIV, 34 (dicembre 1987), p. 234.

principali dello «stoicismo [che] è panteistico[:] la divinità è nel mondo» a differenza del «Cristianesimo [che] pone un grande distacco tra Natura e creatore», giacché «Gli stoici seguono la legge della natura, un logos. I Cristiani, di Dio». E non è quindi un caso se sul margine superiore della pagina successiva Pavese annota in italiano e in greco la massima stoica per eccellenza: «Vivere secondo natura: κατὰ φύσιν».

Proseguendo nella lettura, Pavese non rinuncia a confrontarsi direttamente con il testo, talvolta con spirito polemico, talaltra in modo sarcastico, rilevando i paradossi logici in cui inciampa Seneca. È il caso, per esempio, dell'*Ep. V. 13 (Della forza d'animo che deve distinguere il saggio. Non bisogna inquietarsi dell'avvenire)*, di cui commenta soltanto una nota a piè pagina a proposito di un tema fondamentale nella filosofia seneciana, «l'autarchia», secondo cui – queste le parole di Monticelli – «chi è attaccato all'esistenza è uno schiavo [...]». A questa osservazione Pavese risponde con un sonoro commento che coglie tutta la fallacia del ragionamento: «bestia! ma allora sei schiavo dei fini dell'esistenza». Una contraddizione tutt'altro che marginale se si pensa alla postilla trascritta sull'occhietto del volume, secondo cui storicamente lo stoicismo «fa appello alla razionalità», anticipata a sua volta da un commento dal registro più informale e ironico: «Lo stoico diventa di ghiaccio ed è un po' antipatico». Tuttavia la nota manoscritta a penna nera su uno dei quattro foglietti rinvenuti tra le pagine, a proposito della lezione stoica, rivela tutt'altro tono che si fa ora più serio: «Accettare ciò che avviene fuori, ché è da stolti ribellarsi. "Amor fati". Di qui nasce l'impassibilità dello stoicismo» che si traduce nella conseguente capacità di «abituarsi al dolore». A questo proposito ritorna in mente, tra i tanti, il passo del *Mestiere*, in cui Pavese, nella «giornata dura» del 21 marzo 1950, in una situazione generale «di latente guerra civile», metteva nero su bianco il dolore per l'imminente partenza di Constance Dowling, «la donna venuta di marzo», scrivendo: «Soffrivo così *prima*? Sì, allora soffrivo per la paura di morire. Ora, per quella di perderla. È sempre un soffrire. Rassègnati. Stoicismo, *questo* conta. *Si fractus illabatur orbis...*».²⁸

Con un'attenzione ancora maggiore Pavese legge e postilla i testi di Leopardi, di cui il FS, accanto alle opere intonse dei *Canti* e delle *Prose*,²⁹ conserva l'edizione Sonzogno delle *Poesie* (FS 37) e le cui pagine, prive di rimandi cronologici interni, sono

²⁸ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere, Diario 1935-1950. Edizione condotta sull'autografo*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, introduzione di C. Segre, Einaudi, Torino 2014, (1 ed. 1990), p. 141. La citazione latina è il primo emistichio del celebre verso oraziano: «*Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae*» (*Odi*, III, 3, v. 8).

²⁹ Sebbene intonso, il volume *Operette morali. Pensieri volgarizzamenti. Con note e commento per il popolo e per le scuole a cura di Ettore Fiabietti*, edito La Universale Barion, nel 1937, presenta al recto dell'occhietto la nota manoscritta a lapis «2 giugno 44 Casale». Tra le pagine del libro, inoltre, è stato rinvenuto un ritaglio de «La Stampa» dal titolo *Favole e miti leopardiani* con data manoscritta a lapis: «2 apr '44 La Stampa».

fittamente sottolineate e postillate, con una frequenza più intensa per le canzoni raccolte nella prima parte del volume. Su queste pagine si possono facilmente distinguere tre categorie di appunti: annotazioni di carattere lemmatico e linguistico; rilievi grammaticali e sintattici; postille di contenuto o commento. A proposito della prima serie vanno da subito segnalati due foglietti, vergati *recto* e *verso*, per la maggior parte a penna nera, in minor misura a lapis, ritrovati tra le pagine del volume (pp. 264-265), che attestano la fine natura da linguista di Pavese capace di ricostruire attraverso annotazioni lessicografiche l'intero percorso etimologico – e a volte anche morfologico – di alcune famiglie lessicali:

Chiarificare – liquori torbidi che fan posatura. | Schiarire è meno di rischiarare. Schiarire a pezzi = commento. | Chiarire – uguale. | Rischiare [...] schiarire di nuovo.

Rischiare le carni: far la pelle più trasparente.

Forbire (furbaire. strof. nett. pulire)

Chiaro non scuro | Limpido non torbo.

Nitido netto e forbito e piacente

Terso anche di nascita e riflette puro.

Netto non sudicio | Splendido effetto della vivacità delle immagini (chiarezza anche in uno stile dimesso) | Forbito lucente

Si tratta di un'abitudine che il Pavese postillatore porterà avanti durante tutta la lettura delle *Poesie*, prediligendo talvolta l'analisi linguistica a quella tematico-contenutistica. Ne sia un esempio la *Dedicatoria premessa alla prima edizione di Firenze*, rivolta *Agli amici suoi di Toscana*, sulla cui pagina Pavese trascrive in obliquo alcuni primi appunti linguistici intorno alla famiglia semantica di «agguagliare»-«assomigliare», per passare subito dopo a sottolineare, anche con tre punti esclamativi a margine, l'introduzione in cui Leopardi dichiara: «[...] io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi» – un passo che Pavese sintetizza nel margine inferiore con la postilla «otium = negotium», quasi a sublimare quello che di fatto sarà il binomio inscindibile di tutta la sua vita. Questa attenzione trova poi conferma anche nelle *Annotazioni filologiche dell'autore*, quando a proposito della canzone *Ad Angelo Mai*, anch'essa costellata di appunti linguistici, Pavese sottolinea e rimarca a margine la dichiarazione leopardiana, secondo cui

[...] molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti

(per non uscir dell'autorità), da padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi [...]³⁰

In queste pagine, insomma, Pavese mostra un interesse linguistico che ha fin dalla giovanissima età, come attestano i due fascicoli di «Appunti di lingua» (AP VIII 1-2) che raccolgono oltre duemila lemmi, sottolineati e ricalcati, con altrettante glosse di spiegazione (talvolta anche in piemontese, inglese o francese; talaltra – ma solo per i termini di natura tecnica – accompagnate da piccoli disegni stilizzati per una spiegazione immediata).³¹

Per la seconda categoria di postille si vedano, invece, le annotazioni «nato a = costruito comune al Leopardi» e «trans.» in riferimento al verbo «spogliarti» (v. 33) nella canzone *All'Italia*, gli appunti «altro che», «in su la scena = tragedie», «trarre la vita», «scampare alcuno da» sui margini di *Ad Angelo Mai*, o la minuziosa attenzione riservata agli aggettivi (per esempio, «oscuri e nudi» e il sintagma «i gloriosi studi», *A un vincitor nel pallone*), accanto ai quali a volte è segnato un sinonimo («perenni» per «due fonti vive», *All'Italia*, v. 21; «evitare» a fianco di «fuggir», *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, v. 223, di cui sul margine superiore sono trascritti i costrutti «contento a» e «abusare una cosa», riferiti rispettivamente ai vv. 58 e 79).

Salta poi all'occhio come *Aspasia*, a differenza di molte altre canzoni, non presenti nessun commento di carattere lessicografico esplicito – rintracciabile, se mai, nelle sottolineature di singole parole o costrutti sintattici. Il paratesto della canzone è infatti costituito soltanto da postille di carattere contenutistico, la prima delle quali, trascritta sopra il titolo, è una semplice indicazione biografica: («Targioni Tozzetti»), volta a identificare la donna dell'«inganno estremo», mentre sul margine destro, ancora a lapis, una nota scansiona i nuclei tematici della canzone: «C'è la donna sperante (Aspasia = idea), | c'è il filosofare idealistico; | c'è l'eroismo sfidante sente

³⁰ L'allusione – come è facile intuire – è alla lingua viva, quella parlata, a tal punto che Leopardi prosegue, scrivendo: «E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario di una lingua si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avuto verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa al mondo». Un passo che evidentemente deve aver colpito Pavese che decide di sottolineare, calcandole, le espressioni: «stoppi» (trascrivendo accanto, a lapis, il verbo all'infinito, «stappare», «si sia» e «di questo modo»).

³¹ Su questo si vedano i lavori di G.L. BECCARIA, *Scrittori piemontesi in cerca di una lingua: il grande stile*, in *Piemonte e letteratura nel '900*, Atti del Convegno (San Salvatore Monferrato, 19-21 ottobre 1979), Arti Grafiche Di Gennaro, Genova 1980, pp. 495-526; ID., *Il «volgare illustre» di Cesare Pavese*, in *Il mestiere di scrivere. Cesare Pavese trent'anni dopo*, Atti del Convegno (Santo Stefano Belbo, 13 dicembre 1980), Quaderni del Centro Studi Cesare Pavese, Santo Stefano Belbo 1982, pp. 63-74; A.A. VERCELLI, *In cerca di uno stile. Gli appunti di lingua di Cesare Pavese*, in «Campi Immaginabili: rivista semestrale di cultura», I-II, 68-69, pp. 191-204.

sé forte | c'è il sarcasmo». L'altra postilla di contenuto si registra solo nell'ultima pagina, al margine inferiore, dove compaiono quattro righe che, attraverso una breve sintesi dei vv. 48-58, riassumono le ragioni della disillusione leopardiana (vv. 78-88, sottolineati e richiamati sul margine): «L'uomo ama nella donna la sua "amoro-rosa idea" e la donna non comprende questo. Essa come il suo corpo è più molle, così il suo cervello è più debole». Uno dei tanti commenti sarcastici è invece annotato in corrispondenza del v. 92 («l'indomito mio cor»), cui Pavese, con tono canzonatorio, risponde: «tu, Leopardi?».

Ma non è soltanto sul modello leopardiano che Pavese cerca di «inventare [...] una nuova vivacità (leopardian. *naturalezza*)»³² della lingua. Leggendo il *Giovanni Episcopo* di D'Annunzio,³³ per esempio, dopo averli sottolineati sul testo, Pavese riporta sui margini i lessemi e i modi di dire che più lo colpiscono («stare sopra a qualcuno», «tra di» [+ sostantivo], «diventarci rosso», «inappagabile» riferito a «curiosità», l'uso del verbo «sconcludere» o dell'attributo «bruttato»), dando prova di imparare proprio dal Vate a «valutare la parola per quello che è, una realtà viva non un segno indifferente», come ricorderà a distanza di tempo.³⁴

L'ennesimo caso di studio è questa volta fornito da un autore che Pavese sembrerebbe aver preso poco in considerazione, Alessandro Manzoni. Tra i libri della biblioteca, infatti, si conservano soltanto tre volumi manzoniani, di cui due, *Liriche e tragedie* e *I Promessi Sposi*, entrambi commentati da Luigi Russo, presentano segni di lettura non autografi. Un'altra edizione dei *Promessi Sposi*, curata da Alfonso Cerquetti per i tipi di Hoepli editore (FS 355), invece, mostra al *verso* dell'occhietto, al *recto* e al *verso* del frontespizio, nonché sulla prima e sull'ultima pagina del volume, fitte annotazioni manoscritte a inchiostro nero che, a prima vista, nulla hanno a che fare con gli episodi del romanzo che Pavese aveva pur letto al liceo.³⁵ Sebbene non

³² C. PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., p. 261.

³³ Questi gli estremi bibliografici: G. D'ANNUNZIO, *Giovanni Episcopo*, prefazione di R. Balsamo Crivelli, Casa editrice Sonzogno, Milano s.d., (FS 27). Non sono presenti note di possesso o datazioni utili a formulare ipotesi sul periodo della lettura del romanzo che presenta, tuttavia, abbondanti sottolineature e appunti linguistici a lapis. Sappiamo, d'altronde, che Pavese incontrò D'Annunzio già sui banchi del liceo, insieme agli altri grandi nomi del canone latino e italiano (parte della «sua classicità»), per tornare a riprenderlo, tra le «letture obbligate», anche durante gli anni universitari, come testimonia le lettere di quel periodo (si pensi a quella del 12 ottobre 1926 all'amico Tullio Pinelli). Sebbene il giudizio sul Vate sia tutt'altro che ambiguo e arrivi a volte a toccare anche toni triviali («lo stronzozzo»), nella necessaria distinzione tra «D'Annunzio» e «dannunzianesimo», Pavese gli riconosce, anche a distanza di anni, il merito di essere colui che, al pari di Tommaso Landolfi, «sa meglio giocarsi le parole» (C. PAVESE, B. GARUFI, *Una bellissima coppia discorde* cit., p. 81), colui che possiede e sa esercitare una certa «sensualità verbale» (ID., *Il mestiere di vivere* cit., p. 285).

³⁴ ID., *Lettere 1945-1950* cit., p. 743.

³⁵ Tra le carte giovanili (FE2-36, «dicembre 1925-gennaio 1926») è conservata una «Prefazioncella» a un «componimento» dedicato ai *Promessi Sposi*, assegnato «Per il lunedì dopo l'Epifania», in cui il giovane Cesare osservava come «nulla, assolutamente nulla» del «lato più importante e più grandioso del '600» («lo spirito nuovo, venuto su dal Rinascimento, spirito di studio severo pratico positivo, di

siano di certo pochi i passi del *Mestiere* incentrati sullo stile e sulla «prosa narrante» italiana, spesso confrontata con quella europea, l'interesse pavese per Manzoni si registra soprattutto in merito alle *Osservazioni sulla morale cattolica*, lette proprio alla luce dei *Promessi Sposi*.³⁶ Sul verso dell'occhietto, infatti, Pavese, ricopia fedelmente un lungo passo dall'«Introduzione» sulle «Consideraz. [sic] sulla Morale», legandolo a un'altra citazione,³⁷ trascritta sul verso dell'ultima pagina e questa volta tratta da «Manzoni, Opere inedite e rare. Vol. II. §7. *Pensieri religiosi*», di cui, però, non c'è traccia nella sua biblioteca. Un indizio bibliografico più preciso ci giunge dalla breve postilla trascritta a mo' di commento a proposito del passo citato: «dice Crispolti questo è il | vero sugo». Sotto questa luce diventa più chiaro il comportamento del Pavese lettore che sulle pagine del romanzo è impegnato a ricostruire, partendo dai passi delle opere citate, le tappe della dialettica manzoniana, quella tra libero arbitrio, «condizione dei tempi» e «provvida sventura». Non è difatti un caso se queste citazioni sono annotate proprio sul margine inferiore dell'ultima facciata dei *Promessi Sposi*, di cui Pavese con la stessa penna nera, dopo centinaia di pagine intonse, sottolinea, in parte a lato, in parte direttamente sul testo, le righe finali che suggellano l'insegnamento appreso da Renzo e Lucia, il «vero sugo della storia»: «la fiducia in Dio raddolcisce [i guai], e li rende utili per una vita migliore». Così come non è un caso se nella stessa pagina, accanto alle altre citazioni dirette, Pavese ricopi, sottolineandoli, i vv. 342-359 dell'Atto V, scena VIII, dell'*Adelchi*, chiosando alla fine: «Vedi quindi la salita: da pessimismo = lirica a ottimismo = sorriso».

Come si evince da questi primi casi di studio, la catalogazione e la trascrizione dei postillati della biblioteca personale di Pavese ci permettono di far luce sulle sue abitudini di lettore e sull'influenza che quelle opere, almeno in parte, esercitarono su di lui e sulla sua produzione letteraria, ricostruendone il contesto culturale e materiale, «poiché il processo di creazione scaturisce a contatto con i, e talora in seno ai, testi degli altri»,³⁸ con quegli autori che sempre bisogna «avere alla mano» per «sottintenderli a tutto quanto»³⁹ si fa. Sulle pagine altrui Pavese «va alla ricerca di sé

scienza ragionevole, sperimentale e di libertà di pensiero [...]») il Manzoni «avesse messo in luce, nel suo celebre romanzo» (E. SOLERA, *Le prose scolastiche...* cit., p. 242).

³⁶ Sebbene sul volume, edito nel 1907, non sia presente nessuna nota di possesso o datazione autografa, è verosimile ritenere che si tratti di una lettura affrontata durante la detenzione a Regina Coeli, come sembra suggerire Pavese medesimo: «Cara Maria, [...] Per consolarmi sto leggendo le *Osservazioni sulla Morale Cattolica* del Manzoni e verrà presto il giorno che mi convertirò a vita migliore» (C. PAVESE, *Lettere 1924-1944* cit., p. 399).

³⁷ Trattasi del brano: «Ora è male che l'uomo non agisca per il bene. La religione mantiene sempre una specie di virtù attive, possibili all'uomo in tutti i tempi, che tengono esercitato l'uomo alle cose migliori».

³⁸ C. DEL VENTO, *Filologia delle biblioteche di scrittori. Come leggeva e postillava Alfieri*, in «Autografo», vol. LVII, 2017, p. 39.

³⁹ C. PAVESE, *Lettere 1924-1944* cit., p. 108.

stesso e rimodella il testo così da trasformarlo in uno specchio in cui proiettare, e insieme costruire, la propria immagine». ⁴⁰ In questo senso tornano alla mente le sue stesse parole quando, poco più che trentenne, scriveva:

Leggendo non cerchiamo idee nuove, ma pensieri già da noi pensati, che acquistano sulla pagina un suggello di conferma. Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra – che già viviamo – e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi. ⁴¹

⁴⁰ L. BOLZONI, *Il lettore creativo: percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Guida, Napoli 2012, p. 5.

⁴¹ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., p. 141.